

# APERITIVO CREATIVO con Giuseppe Culicchia (2/6/2004)

Il trenta maggio scorso ho fatto da spalla a Giuseppe Culicchia nella presentazione del suo ultimo romanzo "Il paese delle meraviglie" (Garzanti Editori) presso la libreria Libernauta a Pescara. E' stata una serata intensa, dedicata ad un libro che è a mio avviso il migliore finora dell'autore torinese. Nell'occasione ho anche avuto voglia di andarmi a rivedere i suoi vecchi romanzi e racconti, il che mi ha suscitato diverse riflessioni che in parte ho "esternato" durante l'Aperitivo Creativo, in parte metto direttamente qui, nella sezione Pezzidimento del mio sito.

Innanzitutto, devo dire, che Culicchia è, fin dal primo libro "Tutti giù per terra", uno dei miei narratori preferiti, perchè, a differenza di moltissimi rispettabili autori che scrivono dei libri ben confezionati, intelligenti, colti, utilizzando una prosa levigata ed impreziosita in vari modi, ingredienti quali una trama ben architettata e magari giallistica, un po' di amore e morte, utopia e critica sociale (in genere di sinistra)... **ma non hanno nulla di originale e profondo da dire, per cui abbiano pagato un prezzo nella loro vita**, Culicchia ha la forza pervasiva della sincerità assoluta e una voce talmente originale da rendere i suoi **libri "necessari"**.

Il punto di partenza delle sue storie è sempre un'**angoscia**, un **vuoto esistenziale "leopardiano"** e un'**inquietudine** che chiunque li abbia provati di prima mano non può non riconoscere come autentici. E i suoi libri mettono il mondo in prospettiva facendolo stridere con questa soffocante **mancanza di senso** e di una gioia equilibrata e stabile, con risultati espressivi che oscillano tra due poli distinti ma anche complementari: una grande **RABBIA** e una caratteristica, fortissima dose di **IRONIA**, che traspare già dai titoli di quasi tutti i suoi libri ("Ambarabà", Bla,bla,bla",ecc...).

Quest'ironia dà alle storie un aspetto quasi fumettistico, caricaturale, ma il fumetto sarebbe un fumetto caustico e acido, alla Andrea Pazienza, in cui una comicità a tratti irresistibile si collega sotterraneamente col suo opposto, cioè **una visione essenzialmente tragica della vita**. Sarà per questo che ho sempre messo Culicchia tra i miei preferiti, perchè anch'io, pur nella ricerca incessante di un equilibrio, di un circolo virtuoso di azioni emozioni avventura pensieri affetti, rimango attaccato ad una concezione tragica dell'esistenza

umana. Come Attila ne “Il paese delle meraviglie” penso che **“essere vivi è una figata pazzesca, anche se poi va a finire malissimo”**.

Ma in Culicchia la ricerca di valori positivi cui ancorare la propria vita è tenuta talmente sottotraccia da apparire solo come minuscole scintille di speranza in un buio assurdo, popolato da esseri per lo più grotteschi e insignificanti. L'essenza di questi labili aneliti di speranza è spesso incarnata da alcuni personaggi marginali, dotati di profonda onestà e schiettezza (quali la zia di Walter in “Tutti giù per terra” o il nonno di Attila ne “Il paese delle meraviglie”), che l'autore schizza con affetto, affetto che acquista più tenerezza proprio a contatto con tutta la disperazione di fondo.

Ma veniamo alla storia raccontata ne “il paese delle meraviglie”:

Attilio (detto Attila) e Franz Zazzi, suo **kamikaze di banco**, hanno quattordici anni nel **1977**, l'anno dell'esplosione della seconda grande contestazione giovanile, della tv a colori, degli anni di piombo, della musica punk. Attila è un ragazzo timido e inquieto, insofferente del padre rassegnato e la madre bigotta e avida, ha un buon rapporto solo con Alice, la sorella, che presto però va a Milano per l'università, e col vecchio nonno, già autore di un bestseller molti anni prima, il trattato *“Sul metodo perfetto per il lavaggio domenicale dell'utilitaria ad uso degli italiani”*.

Zazzi è un neonazista convinto, sempre teso, sempre audacemente critico verso tutto e tutti e istintivamente pronto alla rissa e all'avventura, corroborato dai mille motti nazi-fascisti che recita a memoria o si scrive a penna sulle t-shirt bianche Fruit of the loom, tipo quello che conclude il suo divertentissimo tema sul Volgare, incentrato sull'uso della parola “cazzo” nella lingua italiana moderna: **“ME NE FREGO E' IL NOSTRO MOTTO, ME NE FREGO DI MORIRE, ME NE FREGO DI BOMBACCI E DEL SOL DELL'AVVENIRE”**.

I due, nell'attraversare quest'anno di passaggio così insospettabilmente importante, con i loro dialoghi e le loro gesta quotidiane, ci divertono e ci riportano a quei giorni di violenze e opposte, pur se magari approssimative, tensioni ideali. Ma come sempre con Culicchia, dietro il divertimento spuntano il nichilismo e la disperazione, o almeno la tentazione di lasciarvisi affondare.

Per chi c'era, già l'aver sentito Culicchia recitare i suoi personaggi dal vivo, è stato un richiamo abbastanza irresistibile a leggere il libro, a chi non c'era, lo consiglio vivamente, perchè è un romanzo che, nella sua apparente leggerezza, è in grado di sollecitare molti pensieri, insinuare emozioni complesse. Buona lettura a tutti.